Patrizio Paganin

Racconto ispirato al dipinto di Jack Vettriano

Sono morto il primo marzo di quest'anno, ironia della sorte tre giorni dopo l'inaugurazione a Bologna di una mia grande mostra personale. Ma cosa volete fare, la vita è fatta così. Come dice un personaggio uscito dalla penna di Alessandro Manzoni: "A chi la tocca, la tocca". Avevo 73 anni e da qualche anno ero affetto da una forma acuta di depressione per la fine di una relazione. Qui, dove mi trovo adesso, sto bene e da quassù guardo alle vicende del vostro tristo mondo con un senso di liberazione. In vita, come credo sappiate, facevo il pittore e devo dire che come pittore ho avuto un grande successo di pubblico, anche se la critica ha spesso snobbato le mie opere. Sono diventato famoso con l'opera The Singing Butler, ovvero "Il maggiordomo che canta", realizzata nel 1992 e venduta all'asta dodici anni dopo per 744.500 sterline. A quell'epoca devo dire che mi piacevano queste scene ambientate in riva al mare, dove le donne passeggiano all'ombra di parasoli indossando leggeri vestiti di lino gonfiati dal vento. M'ispiravo, allora, ai pittori impressionisti. Poi, suggestionato da Hopper, ho cambiato tema: ho cominciato a dipingere coppie di uomini e donne in un interno. Tutto è incominciato con un quadro in cui l'uomo e la donna sono ritratti di profilo come in un piano americano. Eh sì, mi è sempre piaciuto il cinema, in particolare il cinema americano degli anni Trenta e Quaranta. Nel quadro in questione l'uomo sta a sinistra e la donna a destra. L'uomo ha la giacca sbottonata, sotto la quale s'intravede una camicia bianca segnata da un un paio di bretelle scure e una cravatta nera. L'uomo assomiglia a Gregory Peck, ma in realtà sono io: Jack Hoggar, come mi chiamavo prima che prendessi il cognome di mia madre: Vettriano. La donna invece assomiglia molto alla mia ex moglie: Gail Carmak, che compare spesso nei miei quadri. Aveva dei bei capelli corvini che gli orecchini di madreperla mettevano in risalto. L'uomo ha l'aria stanca di un piccolo eroe, una sorta di Ulisse, che torna a casa; la donna con una mano gli allenta il nodo della cravatta e con l'altra lo aiuta a togliersi la giacca. Poi, con il passare del tempo, la sensualità, che qui era appena accennata, si è fatta più esplicita. Gli uomini uomini e le donne dei miei quadri non si parlano, ma si guardano; a volte si abbracciano, a volte si baciano, a volte sono intenti a giochi amorosi, a volte piccanti e a volte addirittura perversi, quando i giochi si fanno a tre. Ma il mio erotismo è sempre soft. La scena, più che mostrare, allude a ciò che sta accadendo. L'uomo appare più come un testimone ed è la donna a

condurre il gioco seduttivo. Gli abiti femminili sono vaporosi, spesso succinti; a volte la donna è senza gonna ed esibisce calze e giarrettiere, a volte è senza camicetta e mette in mostra il reggiseno nero, ma non è mai nuda completamente. Il sesso o, meglio, la sua rappresentazione era diventata alla fine una sorta di ossessione e devo dire che, quando sono capitato qui, temevo che mi avrebbero giudicato con severità per i miei quadri un po' osé. In realtà qui l'arte è considerata una sorta di virtù, perché ogni opera d'arte è un dono che l'artista offre all'umanità. Del resto la nudità, l'esaltazione del corpo umano, della donna in particolare, della sua bellezza, che è opera di Dio, è sempre stata lo scopo dell'arte fin dalla notte dei tempi, come dimostra quella piccola statuetta conservata a Vienna a cui gli archeologi hanno dato il nome di Venere di Willendorf, che un ignoto artista preistorico ha scolpito ventimila anni fa. Qui, dove mi trovo adesso, passo il mio tempo a dipingere serafini e cherubini. I santi no, perché pensano che sia una forma disdicevole, se non peccaminosa, di narcisismo. Gli angeli invece sono felici e ridono come matti, quando, come Duchamp, disegno sulle loro facce imberbi un paio di baffi alla D'Artagnan.